

95 Rabin

«Alla festa di Tel Aviv eravamo felici e di buon umore. All'improvviso abbiamo sentito colpi di arma da fuoco, tac-tac-tac... Io ero dietro e l'ho visto cadere; poi le guardie lo hanno portato via. Da principio mi hanno detto che si trattava di una pistola a salve e che Yitzhak non si era fatto niente. Poi mi hanno portato in ospedale: gli ho dato un ultimo bacio. Il suo volto era intatto, solo qualche graffio». Così Lea Rabin ha ricostruito la sera del 4 novembre quando Yitzhak, suo marito, è stato abbattuto a colpi d'arma da fuoco da Yigal Amir, dalla colpevole "distrazione" dei servizi di sicurezza israeliani e dalla volontà di un intero paese di non guardarsi in faccia. Tutti in Israele sapevano dell'intransigenza dei coloni ebrei, del loro fanatismo messianico, del loro porsi al di sopra delle leggi e della Storia, della loro ostilità ormai incontrollabile al processo di pace avviato con gli arabi e coi palestinesi: ma Israele - fino alla morte di Rabin - ha rifiutato di ammettere di aver coltivato nel proprio seno il seme dell'odio fratricida. L'odio era appannaggio dell'"altro", dell'arabo, del palestinese, che da sempre avevano ostacolato la nascita dello Stato ebraico. Rabin stesso era pronto ad affrontare la minaccia del fondamentalismo islamico, non di quello ebraico. Col suo assassinio per mani ebraiche, Israele - si è detto - ha perso la sua innocenza, è diventato un paese come tutti gli altri, non speciale, non al di sopra delle leggi umane, non "eletto". C'è un cittadino del mondo, anche di Israele.



Mitsu Yasukawa/Agf

delle elezioni del 20 gennaio del '96 per i territori riconquistati alla sovranità palestinese; un vero colpo di scena inimmaginabile prima del 4 novembre che per i fondamentalisti islamici di Hamas ha significato - per bocca dei suoi rappresentanti - una cosa sola per quanto cinica: non val la pena versare altro sangue palestinese per minare la solidità di Israele perché Israele porta in sé i germi della propria possibile autodistruzione. Sono gli Yigal Amir, terribilmente giovani, che popolano le colonie ebraiche della Cisgiordania e che non mostrano il minimo accenno di pentimento per l'assassinio compiuto nemmeno quando mimano la propria colpa davanti alle telecamere per ricostruire l'accaduto.

Politici puri

Ma c'è di più: torniamo alla mutata "percezione di sé" che Israele ha acquisito con la morte di Rabin. La coscienza della pericolosità rappresentata dalle ali più estreme dei coloni (il vecchio Gush Emunim, il Kach, il Kahana Hai, lo Zvi Artzenou o l'Eyal nelle cui file militava Yigal Amir), costringe la destra del Likud a chiedersi fin dove può oggi far proprio il fondamentalismo ebraico che - portato alle estreme conseguenze - è la negazione stessa dello Stato israeliano inteso in senso moderno. Per ora - sull'onda emotiva dell'assassinio di Rabin - tutto questo si è tradotto in una "timidezza" politica del Likud, ancora shockato dall'accusa di complicità con quanti urlavano "Rabin nazista", o lo effigiavano, con la keffiyeh palestinese, dandogli del terrorista. Benyamin Netanyahu, dopo il 4 novembre, si è affrettato a comunicare al capo dello Stato la luce verde del Likud ad un governo guidato da Peres, ma quanto durerà tutto questo? Il Likud è stato sollecitato dalla morte di Rabin a darsi la fisionomia di una destra parlamentare istituzionale, moderna; ad uscire dall'ambiguità che la spingeva a "nascondersi" dietro il verbo di rabbini messianici e la mitraglietta Uzzi di un pugno di coloni ubriachi di Bibbia. Questo davvero il "laico" Rabin non lo avrebbe mai immaginato; lui, il Guerriero, di aprire con la sua morte, la porta ai politici puri come Peres e di indurre la palingsesi in una destra che aveva sempre combattuto.

La straordinaria eredità di Yitzhak

Retorica della diversità

C'è tanta retorica in tutto questo: una retorica pericolosa perché considerare Israele un paese "diverso" è portar acqua al mulino dell'antisemitismo. È vero però che lo stesso Israele si considerava "diverso", immune - in virtù della sua epopea eroica - dai vizi della Storia umana. Con la morte di Rabin è calato il velo: dopo 47 anni dalla sua creazione, Israele è uscito dal mito di sé che si era costruito in tante guerre, per cominciare a conoscersi nelle sue fibre più intime. «Dove eravate prima?» ha gridato Lea Rabin alle folle arrivate a commemorare il suo Yitzhak ormai morto: da quel grido è cominciata una nuova era.

Il 4 novembre 1995 Yitzhak Rabin veniva assassinato a Tel Aviv da un giovane fondamentalista ebraico, Yigal Amir. Nel dolore Israele ha scoperto la pericolosità dei coloni ebrei, ha visto infrangersi il mito ambiguo della propria «diversità» ed ha aperto una stagione nuova: quella della consapevolezza che lo ha spinto ancor più decisamente sulla via della pace. In virtù di quella morte oggi Peres può spingersi là dove il suo predecessore non poteva.

MARCELLA EMILIANI

Yitzhak Rabin è l'uomo che - assieme a Shimon Peres, a Yasser Arafat e agli Stati Uniti - ha reso possibile un processo di pace spinoso, difficile, partito da Madrid nel 1991 per arrivare nel '93 all'Auto-

nomia palestinese di Gaza e Gerico, nel '94 alla pace con la Giordania, nel '95 agli accordi di Taba per il ritiro dell'esercito israeliano dalla Cisgiordania. Si è detto e scritto che se Rabin ha potuto av-

viare l'intero processo è stato in virtù del suo passato guerriero. Solo lui, eroe della guerra del '67 che aveva conquistato ad Israele il Sinai, la Cisgiordania, Gaza, il Golan e soprattutto Gerusalemme Est aveva il carisma, la statura e la credibilità per farsi anche uomo di pace. Era ed è tutto vero: paradossalmente però è stata la sua morte a consentire ad Israele un "salto nel buio" che prima non avrebbe mai avuto il coraggio di compiere. È il velo caduto di cui parlavamo che tradotto in termini politici ha significato e significa tante cose che stanno avvenendo sotto i nostri occhi: innanzitutto lo stesso processo di pace è diventato davvero inam-

stabile. Shimon Peres, l'eterno amico-rivale di Rabin oggi può accelerare i tempi del negoziato con la Siria proprio come "erede spirituale" di Rabin e lo fa infrangendo un tabù insormontabile per Israele cioè non ponendo alcuna precondizione militare per il ritiro israeliano dal Golan. Affida per la prima volta nella sua Storia, la sicurezza di Israele alla politica, non alle armi. La Siria stessa, vicino di casa ostico e ostile, per la prima volta osa credere alle profferte di pace israeliane e al tavolo dei negoziati della Wye Plantation del Maryland scorda a casa la divisa. A microfoni aperti e con tutti i crismi dell'ufficialità il presidente della commis-

sione Esteri e Difesa della Knesset ovvero del parlamento israeliano, il laburista Haggai Merom, invita senza troppi eufemismi i coloni ebraici ad abbandonare il Golan in vista della sua restituzione alla Siria. Anche sapendo che i coloni ebrei del Golan non sono fondamentalisti come quelli della Cisgiordania e più che della Bibbia sono figli della tradizione sionista e laburista dei kibbutz, l'impatto emotivo dell'"invito" è ugualmente forte. Ancora: mentre l'esercito israeliano evacua - come da calendario - prima Betlemme poi Ramallah, procedono tra i palestinesi i negoziati tra l'Autonomia di Arafat e l'integralista Hamas in vista

Sarajevo Cartoline dal dopoguerra

MUCCIO CICONTE

Ha spento tre candeline il giorno di Natale. È nata a Sarajevo ma dal marzo del '93 vive a Parigi. I genitori adottivi hanno scelto per lei il nome di Catherine. Suo padre, un giornalista francese, l'aveva vista per la prima volta nell'ortanotrolio della capitale bosniaca. Era andato lì per fare un servizio proprio su quella neonata che la madre naturale aveva deciso di abbandonare prima ancora di metterla al mondo. Per tre mesi era ritornato più volte in quell'ortanotrolio, fino a quando è riuscito ad ottenerne l'adozione. Ho pensato più volte a Catherine in questi tre anni. Ci sono immagini di una guerra che non si dimenticano facilmente, che ritornano come un'ossessione nei momenti più impensabili: lo scoppio delle granate, la paura che hai visto quel giorno che il cecchino ti ha mancato per un soffio, quei corpi mutilati dalle bombe. Eppure Sarajevo per me è spessissimo

quella bimba nata la notte di Natale del '92, la prima «figlia dell'odio». La prima neonata messa al mondo da una donna musulmana. Safa Konakovic, che per centocinquanta giorni era stata violentata da un gruppo di miliziani serbi. Ricordo il racconto di quella sventurata. La sua espressione quasi assente mentre parlava dell'odio che provava verso quella creatura che si sentiva crescere in grembo. E del senso di liberazione per un parto prematuro che per lei voleva dire la fine di un lunghissimo incubo. Non c'era più odio nelle sue parolacce. L'odio verso quella innocente creatura appena messa al mondo lo urlavano senza vergogna alcune infermiere dell'ospedale. «È cetnica, è cetnica», ripeteva con disprezzo una donna in camice bianco davanti alla telecamera di Luciano Masi, del Tg2. Lei quella bimba l'avrebbe volentieri buttata

nel secchio della spazzatura. Se la teneva in braccio era solo perché le serviva per denunciare la pulizia etnica praticata nei villaggi e nelle città conquistate dai serbi. Il ricordo di Catherine mi torna in mente anche adesso che in Bosnia non si spara più. Dopo la firma di Dayton forse non ci sarà più allucinanti e tenebre vicende come quella che hanno dovuto subire Safa Konakovic e altre migliaia di anonime donne bosniache. E tuttavia proprio la storia della «prima figlia dell'odio» di Sarajevo ci fa capire quanto possa essere difficile il cammino della pace appena intrapreso. Sarà più possibile ricostruire un minimo di convivenza tra etnie, religioni, culture differenti? O la pulizia etnica ha issato la bandiera dell'odio che nessuno sarà più in grado di far ammainare? Meno di un mese fa a Sarajevo ho

incontrato una giovane signora serba. La conosco da tre anni. Suo marito è scappato a Paie all'inizio della guerra, ora è uno dei più stretti uomini di fiducia di Radovan Karadzic. Lei è rimasta nella capitale bosniaca perché «quelli sono barbari». E per tre anni e mezzo è vissuta sotto le bombe come i suoi vicini di casa musulmani o croati. Ha dovuto scegliere e non è stato facile. Ha mandato a monte un matrimonio felice, ha voltato le spalle alla «sua gente». Ma il guaio più grosso per lei è che spesso è stata circondata da ostilità, diffidenza, odio. Qualche sua ex amica dopo le stragi al mercato le ha gridato in faccia quello che molti nel vicinato pensavano di gente come lei: «Perché non hai seguito tuo marito? Sei rimasta perché fai parte della quinta colonna serba. Sei una spia, segnali a tuo marito dove e quando colpirci...». Pentita di essere rimasta qui? «No, lo rinfaccio. Ma ora non vedo l'ora di andar

via. Spero di poter partire per il Canada, dove vive mia sorella...». Scappare. Da quasi quattro anni c'è gente che fugge. Una marea un'ana che vaga senza meta, che ha perso il passato e non sa se avrà un futuro. Che fine avrà fatto la gente che è riuscita a sfuggire al massacro di Srebrenica? Tutti musulmani, ricordate? Migliaia di uomini e donne, vecchi e bambini. In quale campo, in quale freddo edificio staranno affrontando questo gelido inverno? E i loro nemici serbi, quei centocinquanta civili scappati dopo che l'esercito croato ha riconquistato Knin la scorsa estate, dove saranno adesso? Gli accordi di pace firmati a Dayton prevedono un ritorno a casa di tutti i rifugiati. Ottimo principio, lodevole obiettivo. Difficilmente però sarà davvero così. Anzi, paradossalmente, la pace ha portato con sé nuove migrazioni: nella Posavina, dove alcuni villaggi sono stati asse-

gnati ai serbi scappano croati e musulmani, a Sarajevo dove i quartieri occupati dagli uomini di Karadzic dovranno tornare sotto il controllo delle autorità bosniache. L'Alto commissario per i rifugiati è in allarme. L'esodo da un posto all'altro della Bosnia potrebbe riguardare alcune centinaia di migliaia di persone. Purtroppo assisteremo ad altri drammi, altre tragedie anche se, come si spera, i cannoni non toneranno più. Scappare. Non è stata anche una fuga quella dei caschi blu dell'Unprofor? Il tonfo per l'Onu non poteva essere più clamoroso. Difficilmente avrebbe potuto essere diversamente. Ritrovo un appunto del marzo del '93, scritto a Sarajevo: «I feriti della granata sono qui per i feriti di sangue. Due vengono caricati su una macchina. Passa un blindato bianco con la bandiera dell'Onu. Rallenta. I militari guardano la scena poi strecciano via

senza neanche fermarsi a raccogliere i feriti...». No. Non potevano farlo. Gli ordini per i caschi blu, in quei tempi, erano categorici: «Essere al di sopra delle parti». Senza distinguere tra vittime e cecchini, tra aggrediti ed aggressori. Ora molti di quei soldati hanno cambiato borsco e bandiera. Al posto dell'Onu c'è la Nato. E per la prima volta dall'inizio della guerra ci sono anche militari italiani. Dovranno fare i guardiani della pace. Non sarà facile se gli eserciti nemici violeranno gli impegni sottoscritti. Ma non dovrebbe essere un compito impossibile. La gente è stanca di guerra. Le popolazioni civili, sia i serbi che i croati e i musulmani non ne possono più di questa tremenda guerra. Ci sarà ancora chi tenterà di dettare legge con il fucile in mano. Ma molto dipenderà dai soldati della Nato. Dalla loro capacità di far dimenticare presto il cattivo ricordo lasciato lì dai caschi blu.